

The Poverty of Territorialism. A Neo-Medieval View of Europe and European Planning

Andreas Faludi

Edward Elgar Studies in Planning
Theory, Policy and Practice, 2018,
pp. 192

Il testo *The Poverty of Territorialism. A Neo-Medieval View of Europe and European Planning* ha lo scopo di argomentare la tesi di Andreas Faludi in merito alla necessità di superare, nella costruzione europea e nel *planning*, la concezione di spazio come insieme di *containers*, con il suo corollario del controllo di una singola autorità per quello spazio, adottando invece l'approccio di un *soft planning* applicato *soft spaces*.

Andreas Faludi, professore emerito alla Delft University of Technology, è un nome noto agli studiosi di pianificazione in tutta Europa. Le sue riflessioni sui percorsi che l'Unione Europea compie nel suo divenire e sul ruolo che in questo movimento rivestono i *planner*, sono un riferimento imprescindibile. In questo nuovo, «non programmato», libro, Faludi tira le somme di una trentennale riflessione sullo *European Spatial Planning* scegliendo di concentrarsi piuttosto che sulla teoria della pianificazione, sulla considerazione di ciò che succede quando e dove i *planner* europei si incontrano e sui fattori che li guidano nella loro azione (nei diversi ruoli che rivestono, nell'arena pubblica, nell'accademia, nella pratica professionale). Molti dei loro pensieri e azioni hanno a che fare con «territori» intesi come aree confinate sotto la responsabilità di un'autorità, ma anche come una responsabilità degli stessi pianificatori in quanto area di riferimento di un qualche mandato intellettuale.

Il titolo del libro richiama esplicitamente il classico di Karl Popper *The Poverty of Historicism* per sottolineare l'intento cri-

tico nello scardinare le «certezze costituite» del *planning*. Ma il sottotitolo aiuta a comprendere che la parte *destruens* della trattazione è funzionale ad una parte *costruens* appassionata e generosa che vede nella dimensione europea l'ambito di elezione, sia per riflettere sull'agire territoriale, sia per l'azione. Il sottotitolo richiama infatti una visione differente per l'Europa e per il *planning* europeo.

Il tema è dunque il necessario superamento della gabbia territoriale (la *territorial trap* di John Agnew) nelle sue articolazioni gerarchiche e intesa come obbligatorio quadro di riferimento limitante per i policy maker e per i *planner* europei. La costruzione europea è contemporaneamente originata e ostacolata dall'azione degli Stati membri che si rapportano fra loro in termini di mosaico territoriale. Il termine «Neo-Medieval» è utilizzato da Faludi – richiamandosi al lavoro del 2014 di Jan Zielonka *Is the EU doomed?* e con dichiarato intento provocatorio – per indicare un ordine politico nel quale le relazioni tra poteri sono meno gerarchiche e più diffuse. Chiaramente, non si tratta di un ritorno al Medioevo ma, piuttosto: «[quando parlo di neo-medievalismo nell'integrazione europea e nel *planning*] I mean saying farewell to relying exclusively on modernism's brainchild, territorialism, as well as to associated assumptions about the nation state – those assumptions we all too easily project onto pre-modern times, assuming that the latter merely featured as yet unaccomplished forerunners of our political systems. The pre-modern order was of a different kind, paying less heed to territory and more to functional relations between overlapping centres of authority» (p. 7).

Il testo è strutturato in 5 parti molto coerenti ed integrate fra loro. Dopo aver chiarito il punto di partenza nella propria esperienza e le motivazioni che hanno spinto l'autore, la seconda parte del testo, ne costituisce il cuore argomentativo. La lettura permette di comprendere a fondo la concezione del *territorialismo* in quanto principio

ordinatore operante come «self-evident framework of social and political life» e quindi come riferimento anche dello «spatial planning» (Cap. 3). A margine dobbiamo specificare che *spatial planning* è il termine usato nella lingua franca europea (lo specifico linguaggio elaborato nelle istituzioni e fra accademici ricercatori e *practitioners*) e non corrisponde precisamente a nessun termine che in altre lingue (compreso l'inglese) indica le attività che singoli Stati o regioni adottano nel pianificare lo sviluppo nei loro territori. L'uso e il significato di quei termini si è infatti sviluppato nel tempo e corrisponde al contesto legale, socio-economico, politico e culturale di ciascun paese.

I vantaggi indubitabili del disporre di territori ben definiti che provvedono non solo sicurezza ma anche senso di identità e definizione di cittadinanza sono descritti nel capitolo 4. Uno degli elementi ricorrenti nella discussione concerne la questione della relazione multipla territorio/appartenenza/cittadinanza/partecipazione alla vita democratica. Il capitolo 5 disvela la fallacia dei supposti vantaggi di questo principio ordinatore incentrato su confini fissi.

La terza parte (*The Union and Its Territory*) si concentra sulla costruzione europea attraverso le dinamiche dello *European Spatial planning* – facendo riferimento a una qualche «theory of» che è «intimately related to what one thinks European integration to mean» – e ne legge i percorsi in relazione alla corrente crisi dell'Unione.

Nella quarta parte (*A Union Without a Territory*) Faludi approfondisce la sua proposta: «imagine a Union without a territory circumscribed by borders as if it were a large compound states». Ma invece propone tre metafore per pensare all'Unione sulla base del funzionamento delle relazioni fra parti mutevoli: «to think of the space of the Union as if it were an archipelago, with states and possibly other spatial configurations as well forming island in a sea of spatial relations.»; «or to see them [the states and the other configurations] as ice floats

which, as the seasons pass, may change their form»; infine «maybe, the Union's institutions have the altogether amorphous form of a cloud, with their space covered having no particular form at all» (p. 104). Nel capitolo 8 Faludi specifica questa idea dell'Unione senza *un* territorio, come di un «neo-medieval empire» che ha nelle dinamiche di europeizzazione il flusso costitutivo e sempre aperto dei processi di socializzazione e apprendimento («Europeanisation is a unique geographic suit of processes springing from territorial propinquity comprising myriad socialisation and learning processes» citando Clark e Jones, 2008) e in questo quadro ritiene che: «So we might be growing together into a new formation shaped by, and fitting for, a network society» (p. 137).

Faludi sposa quindi la concezione della costruzione europea come di un «democratic empire» nel quale «[...] the European structure of multilevel governance implies that no unit is actually 'sovereign' in the sense of being a superior, exclusionary source of power» (p. 108) (citando Colomer, 2008). Il capitolo 9 approfondisce la concezione di «European archipelago» e ne esplicita le manifestazioni nella realtà dei processi costitutivi e discorsivi delle policy europee.

In questo contesto le relazioni fra l'Unione e gli altri livelli sono caratterizzate dalla separazione dei poteri fra istituzioni in funzione delle diverse questioni di policy e contemporaneamente dalla condivisione dei poteri. Questo implica naturalmente la sovrapposizione dei territori di riferimento e ne fa una caratteristica neo-medievale. L'attenzione nella narrazione europea all'importanza della cooperazione territoriale e della politica di vicinato testimonierebbe di questa natura dell'Unione. Faludi chiude anticipando le grandi difficoltà del processo in corso: i tempi che viviamo sono di grande cambiamento ed è necessario pensare («thinking creatively about the settings in which [we] working») e agire, anche in modo rivoluzionario.

Il libro costituisce un contributo importante per quanti, geografi, pianificatori, scienziati politici, costruiscono il proprio operare in una prospettiva europea ma anche per quanti aspirano ad essere *reflective practitioners*.

Angela D'Orazio
Università Tor Vergata, Roma
[DOI: 10.13133/1125-5218.16376]

Vulcani nel Mondo. Viaggio visuale tra rischi e risorse

Lisetta Giacomelli e Cristiano Pesaresi
Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 514

Il vulcanesimo è il fenomeno geologicamente più importante nella storia naturale del pianeta Terra. La costruzione e demolizione della litosfera e le associate fenomenologie operate dall'attività endogena sono, da circa 4 miliardi di anni, i fattori principali della dinamica terrestre e, ovviamente della formazione stessa delle rocce che rappresentano grandissima parte di tutto quanto «galleggia» sul mantello. Che le rocce di origine endogena costituiscano la maggior parte delle rocce litosferiche, così come che i gas vulcanici abbiano giocato e giochino un ruolo decisivo nella formazione ed evoluzione degli oceani e dell'atmosfera, sono state conquiste della conoscenza e delle indagini del XX secolo, tanto che la natura stessa dei fondi oceanici e la dimostrazione della dinamica litosferica sono state avvalorate effettivamente solo nella seconda metà dello scorso secolo. Di questo abbiamo chiara cognizione e altrettanto abbiamo chiaro quanto questi fenomeni influenzino anche le attività umane: lo hanno sempre fatto e oggi incidono ancora di più, mercé la vastissima

antropizzazione. Fred M. Bullard, vulcanologo autore di uno dei più completi e affascinanti resoconti di studi vulcanologici (Fred Bullard, *I vulcani della Terra*, Newton Compton, Roma, 1978, trad. a cura di P. Fredi), e ovviamente sulle relative conseguenze per gli uomini e l'ambiente, sintetizza nell'*incipit* quanto questi fenomeni condizionino da sempre l'esistenza del pianeta e poi dei suoi abitanti: «i vulcani sono senza dubbio uno degli aspetti più spettacolari e spaventosi del mondo fisico ed hanno offerto all'umanità i più vivi piaceri insieme alle più devastanti sventure» (*op. cit.*, p. 13). Il ricordo e la menzione, direi doverosi, conducono la memoria, seppure a tanti anni di distanza l'uno dall'altro e fatti altresì i rispettosì distinguo, alla sottolineatura di alcune concordanze tra l'opera di Bullard e il «viaggio» di Giacomelli e Pesaresi. Difatti nello scorrere della lettura, si ha l'opportunità di cogliere non solo le peculiarità, seppure in via sintetica, delle varie manifestazioni dell'attività vulcanica, ma anche di ritrovare un catalogo aggiornato delle diverse sfaccettature delle risposte organizzative dell'uomo. Tanto per iniziare la prima parte (circa 80 pp.) è utilizzata da Cristiano Pesaresi per porre i paletti entro i quali (e con quali diverse modalità) si esplica l'attività vulcanica; quali i parametri di misura e comparazione, quali le classificazioni tipologiche dell'attività e quindi dei suoi vari effetti sul territorio. Sono poi passati in rassegna i rischi, e quali siano i riflessi – diretti, indiretti, primari e secondari-, dell'attività vulcanica sulla vita e sulla morte delle comunità umane inscritte nei bacini, e non di rado ben oltre, ove questa attività si esplica. Segue poi l'illustrazione di come i vulcani siano sempre stati una risorsa, e lo possano divenire tanto più in futuro. Il viaggio e la fotografia sono l'argomento del secondo capitolo, presi in considerazione alla luce dell'indispensabilità del loro utilizzo per l'analisi degli eventi e dei paesaggi che essi producono; tanto in ragione della loro capacità di riprodurre la realtà e soprattutto,